

Analisi

Gli effetti della perequazione delle pensioni nel 2026



1.12.2025

A cura dell'ufficio Previdenza della CGIL e dello SPI – coordinatore Ezio Cigna Responsabile politiche previdenziali Cgil Nazionale

Premessa e obiettivi dell'analisi

Negli ultimi anni il tema delle pensioni è tornato al centro del dibattito pubblico non solo per la discussione sui requisiti di accesso e sulle possibilità di flessibilità in uscita, ma soprattutto per la questione, sempre più rilevante, dell'adeguatezza degli importi e della tutela del potere d'acquisto. L'ondata inflazionistica del biennio 2022–2023 ha generato una perdita significativa e diffusa, ma gli strumenti adottati per contrastarla — in particolare la perequazione automatica e le misure selettive sulle pensioni più basse — hanno prodotto effetti profondamente differenziati fra le diverse platee di pensionati.

Il nostro sistema previdenziale si fonda sul principio di solidarietà e sul rapporto tra contributi versati e prestazioni; tuttavia, la combinazione fra rivalutazione, fiscalità e assistenza sta determinando un problema crescente di equità distributiva, per cui una parte dei pensionati con trattamenti contributivi bassi ma costruiti con anni di lavoro e contribuzione risulta più penalizzata, sul piano del reddito netto, rispetto a chi percepisce trattamenti assistenziali o pensioni integrate al minimo con maggiorazioni sociali totalmente esenti da imposizione fiscale.

Questa distorsione rischia di minare un principio fondamentale: a bisogni uguali devono corrispondere trattamenti di pari dignità, evitando che proprio i pensionati poveri, ma contributivi, risultino svantaggiati rispetto alle prestazioni assistenziali.

Intanto è stato pubblicato il decreto che stabilisce l'1,4% di perequazione per le pensioni dal 1° gennaio 2026, come indicato nel comunicato stampa del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 19 novembre 2025. Questo decreto, con effetto dal 1° gennaio 2026, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 277.

- La percentuale dell'1,4% è stata fissata per la perequazione automatica delle pensioni per l'anno 2025 e si applicherà a partire dal 1° gennaio 2026.

L'obiettivo di questa analisi:

- ricostruire l'andamento della perequazione nel periodo 2022–2026 e i suoi effetti sul potere d'acquisto reale, anche a seguito della pubblicazione del decreto che stabilisce per il 2026 un indice di rivalutazione provvisorio pari all'1,4%;
- evidenziare l'impatto della fiscalità sulla distribuzione degli aumenti derivanti dalla rivalutazione per le pensioni basse e medio-basse;
- mettere in luce la criticità determinata dal rapporto tra no tax area, maggiorazioni sociali e imponibilità fiscale, che genera trattamenti netti maggiori per prestazioni assistenziali rispetto a pensioni contributive leggermente più alte;
- mostrare, tramite esempi concreti, il paradosso redistributivo che penalizza chi ha lavorato e contribuito di più.

L'analisi che segue, basata sui dati e sugli esempi reali elaborati, intende offrire un contributo tecnico e politico al confronto pubblico e istituzionale, con l'obiettivo di difendere il potere

d'acquisto dei pensionati più fragili e garantire una redistribuzione equa e non discriminatoria delle risorse.

1. Rivalutazione delle pensioni e distribuzione degli aumenti 2022–2026

Negli ultimi anni il meccanismo della perequazione automatica ha operato in un contesto caratterizzato da un'inflazione eccezionalmente elevata nel biennio 2022–2023, seguita da una fase di progressivo rallentamento.

L'indice FOI utilizzato come riferimento è stato pari all'8,1% nel 2023, al 5,4% nel 2024, allo 0,8% nel 2025, con una previsione dell'1,4% per il 2026. Complessivamente, tra il 2022 e il 2026, l'incremento complessivo delle pensioni lorde derivante dalla sola perequazione raggiunge il +16,46%.

La lettura degli importi tipo riportati nella Tabella A evidenzia tuttavia come gli aumenti non si traducano in un pari incremento degli importi netti, specialmente per le pensioni più basse e medio-basse, dove l'effetto dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali assorbe una parte significativa della rivalutazione.

Ad esempio, una pensione lorda di 800 euro mensili passa da 800 euro nel 2022 a 932 euro nel 2026 (+16,46%), mentre il netto cresce solo da 757 a 850 euro (+12,27%); una pensione lorda di 1.000 euro sale da 1.000 a 1.165 euro lordi (+16,46%), ma il netto da 898 a 1.014 euro (+12,93%). Anche per importi più elevati il fenomeno è analogo: una pensione lorda di 2.000 euro registra lo stesso aumento lordo complessivo (+16,46%), ma il netto cresce solo del +14,68%.

La dinamica delle aliquote medie Irpef conferma questo effetto: per una pensione lorda di 800 euro l'aliquota media passa dal 5,38% nel 2022 all'8,78% nel 2026, per una pensione lorda di 1.000 euro dal 10,19% al 12,91%, e per una di 1.500 euro dal 17,07% al 18,42%.

È evidente che una quota non trascurabile della rivalutazione finisce per essere assorbita dal fisco, trasformando la perequazione non in un reale ripristino del potere d'acquisto, ma in un meccanismo che contribuisce soprattutto al recupero del gettito fiscale eroso dall'inflazione. In sintesi, l'incremento lordo del +16,46% non corrisponde a un reale miglioramento del reddito disponibile dei pensionati, che nella maggior parte dei casi si ferma intorno al 12–13%, segnando un distacco crescente tra aumento formale e capacità reale di spesa.

Con il decreto pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 277 del 19 novembre 2025, la perequazione per le pensioni dal 1° gennaio 2026 è stata fissata all'1,4%. Si tratta di un livello nettamente inferiore rispetto ai picchi inflattivi del biennio precedente e, vista l'erosione già prodotta, contribuisce solo marginalmente al recupero delle perdite subite.

Applicando l'1,4% agli importi già mostrati nella Tabella A:

- una pensione lorda di 800 euro nel 2025 diventa 811,2 euro circa, ma il netto cresce di pochi euro (da 841 a circa 850);

- una pensione lorda di 1.000 euro diventa 1.014 euro netti, con un recupero effettivo di soli 11 euro mensili;
- una pensione lorda di 1.500 euro cresce di circa 21 euro lordi, ma l'aumento netto si riduce a 17 euro mensili.

È evidente che, dopo una perdita cumulata di potere d'acquisto superiore al 10% nel solo 2022–2023, un incremento di questa entità è insufficiente a ristabilire l'equilibrio economico dei pensionati. L'adeguamento conferma la necessità urgente di riformare il meccanismo di perequazione, introducendo:

- una rivalutazione piena almeno fino a quattro volte il minimo;
- un aggiornamento della no tax area, oggi ferma a 8.500 euro e quindi totalmente incoerente con gli importi reali delle prestazioni assistenziali maggiorate;
- un coordinamento tra fiscalità e incrementi selettivi per evitare paradossi redistributivi.

Tab . A

evoluzione per perequazione degli importi lordi e netti delle pensioni dal 2022 al 2026												
2022		2023 (+8,1%)		2024 (+5,4%)		2025 (+0,8%)		2026 (+1,4%)*		aumento complessivo delle pensioni dal 2022 al 2026 in %		
importo pensione		importo pensione		importo pensione		importo pensione		importo pensione				
lordo	netto	lordo	netto	lordo	netto	lordo	netto	lordo	netto	indice FOI	lordo	netto
550	550	595	595	627	627	632	632	641	641	16,46%	16,46%	16,46%
800	757	865	803	912	836	919	841	932	850		16,46%	12,27%
1.000	898	1.081	955	1.139	996	1.149	1.003	1.165	1.014		16,46%	12,93%
1.500	1.244	1.622	1.327	1.709	1.398	1.723	1.408	1.747	1.425		16,46%	14,56%
2.000	1.591	2.162	1.701	2.279	1.790	2.297	1.801	2.329	1.824		16,46%	14,68%
2.500	1.906	2.672	2.013	2.795	2.109	2.817	2.122	2.856	2.160		14,22%	13,32%
3.000	2.215	3.129	2.295	3.218	2.370	3.243	2.386	3.287	2.435		9,56%	9,92%
4.000	2.826	4.152	2.913	4.258	2.993	4.289	3.011	4.343	3.076		8,58%	8,83%

*perequazione presunta

Tab . B

evoluzione per perequazione degli importi lordi e netti delle pensioni e delle aliquote medie Irpef dal 2022 al 2026															
2022			2023			2024			2025			2026*			differenza % media Irpef 2022-2026
importo pensione		% media Irpef	importo pensione		% media Irpef	importo pensione		% media Irpef	importo pensione		% media Irpef	importo pensione		% media Irpef	
lordo	netto		lordo	netto		lordo	netto		lordo	netto		lordo	netto		
800,00	756,98	5,38%	864,80	802,70	7,18%	911,50	835,66	8,32%	918,80	840,81	8,49%	931,67	849,89	8,78%	+3,40%
1.000,00	898,11	10,19%	1.081,00	955,26	11,63%	1.139,38	996,46	12,54%	1.148,50	1.002,89	12,68%	1.164,58	1.014,24	12,91%	+2,72%
1.200,00	1.038,31	13,47%	1.297,20	1.104,96	14,82%	1.367,25	1.157,25	15,36%	1.378,19	1.164,97	15,47%	1.397,49	1.178,59	15,66%	+2,19%
1.500,00	1.244,00	17,07%	1.621,50	1.327,31	18,14%	1.709,07	1.398,46	18,17%	1.722,75	1.408,11	18,26%	1.746,87	1.425,13	18,42%	+1,35%
1.800,00	1.449,70	19,46%	1.945,80	1.553,51	20,16%	2.050,88	1.643,50	19,86%	2.067,29	1.655,08	19,94%	2.096,24	1.675,50	20,07%	+0,61%
2.100,00	1.659,23	20,99%	2.244,59	1.748,40	22,11%	2.349,79	1.833,44	21,97%	2.368,59	1.845,06	22,10%	2.401,76	1.870,52	22,12%	+1,13%
2.500,00	1.906,29	23,75%	2.672,13	2.012,70	24,68%	2.794,79	2.108,53	24,56%	2.816,80	2.122,13	24,66%	2.855,61	2.160,16	24,35%	+0,61%
3.000,00	2.215,38	26,15%	3.128,79	2.295,00	26,65%	3.218,34	2.370,36	26,35%	3.243,06	2.385,64	26,44%	3.286,65	2.435,24	25,91%	-0,25%
3.500,00	2.524,48	27,87%	3.633,25	2.606,85	28,25%	3.725,47	2.683,86	27,96%	3.753,23	2.701,02	28,03%	3.802,18	2.764,24	27,30%	-0,57%
4.000,00	2.826,15	29,35%	4.152,28	2.912,95	29,85%	4.257,67	2.993,03	29,70%	4.288,63	3.010,67	29,80%	4.343,20	3.075,62	29,19%	-0,16%
5.000,00	3.396,15	32,08%	5.129,60	3.470,03	32,35%	5.190,54	3.524,76	32,09%	5.227,09	3.545,60	32,17%	5.291,51	3.616,16	31,66%	-0,42%

*gli importi del 2026 sono stati rivalutati con l'indice di perequazione presunto dell'1,4%

La Tabella B mette in evidenza il nodo critico che oggi caratterizza la distribuzione degli aumenti e, più in generale, l'equità del sistema tra pensioni previdenziali basse e prestazioni assistenziali o pensioni minime integrate e maggiorate.

Mentre gli incrementi derivanti dalla perequazione vengono applicati in modo uniforme agli importi lordi, il loro effetto reale sul reddito disponibile risulta profondamente diverso a seconda della natura della prestazione e della posizione fiscale del pensionato.

Da un lato, infatti, le pensioni assistenziali e le pensioni previdenziali integrate al minimo con maggiorazioni sociali seguono la rivalutazione e beneficiano degli incrementi specifici introdotti dalle ultime leggi di bilancio, mantenendo integralmente l'aumento in termini netti, grazie alla totale esenzione dall'Irpef e dalle addizionali regionali e comunali.

Nel 2025 tali trattamenti possono raggiungere fino a 747,84 euro mensili netti (9.721,92 euro annui), e con l'incremento strutturale previsto per il 2026, superare i 770 euro netti mensili, arrivando a circa 10.000 euro annui sempre esenti da imposizione fiscale.

Dall'altro lato, le pensioni previdenziali di poco superiori alla soglia della no tax area (ferma a 8.500 euro annui) subiscono un effetto opposto: gli incrementi derivanti dalla perequazione

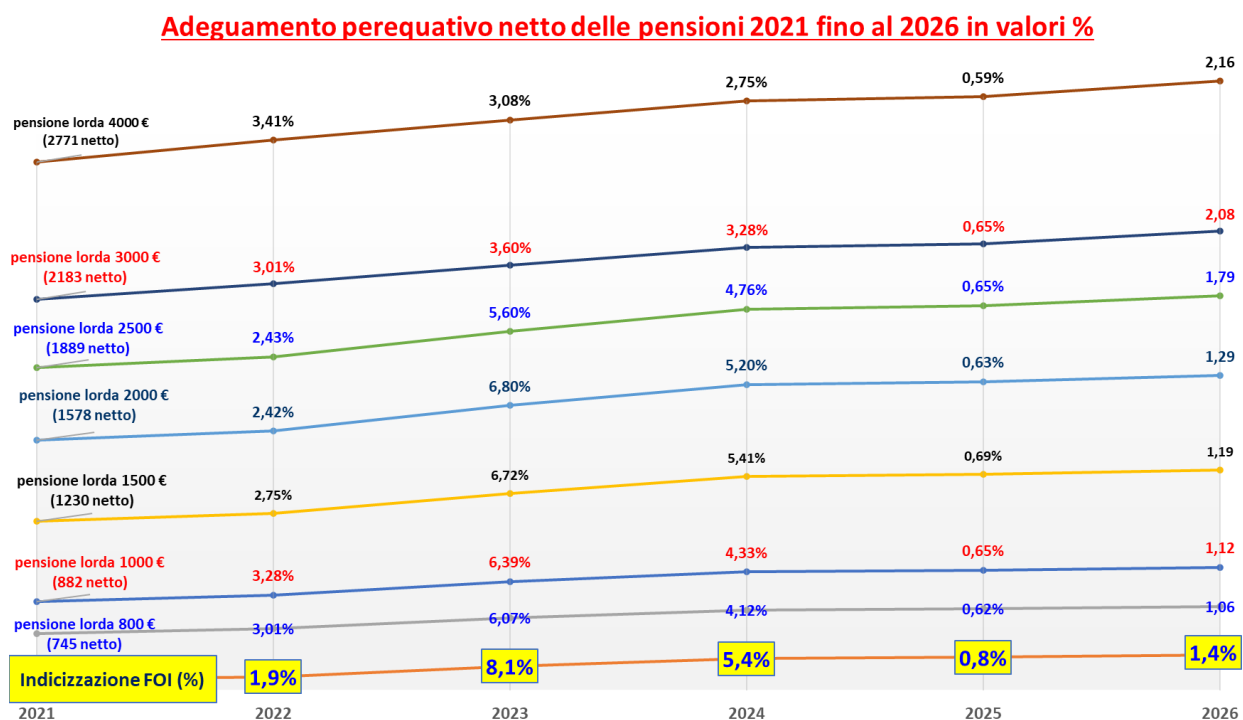
vengono in larga parte assorbiti dall'Irpef e dalle addizionali, producendo aumenti netti molto più contenuti.

La conseguenza è una progressiva erosione del differenziale tra pensioni maturate con anni di lavoro regolare e prestazioni assistenziali: a parità di condizione di bisogno, il risultato economico finale può sorprendentemente essere più favorevole per chi percepisce trattamenti assistiti o pensioni minime maggiorate, rispetto a chi ha costruito una pensione previdenziale più alta, ma soggetta a imposizione fiscale.

In altre parole, si determina una asimmetria redistributiva che rischia di compromettere un principio fondamentale del sistema previdenziale: a bisogni uguali devono corrispondere trattamenti di pari dignità, senza penalizzare chi ha lavorato e versato contributi più a lungo.

La dinamica evidenziata nella Tabella B conferma l'urgenza di un intervento strutturale che riallinei fiscalità, perequazione e politiche assistenziali, a partire dal ri-adequamento della no tax area e da un sistema di rivalutazione dei trattamenti previdenziali più basso e per intero fino almeno a tre volte il minimo.

Tab. C



2. Il nodo: trattamenti assistiti più alti delle pensioni previdenziali basse

Accanto alla dinamica della perequazione, si è consolidato un problema strutturale che riguarda il rapporto tra:

- pensioni previdenziali di importo basso, soggette a Irpef e addizionali;

- pensioni previdenziali integrate al minimo e prestazioni assistenziali (assegno sociale, pensioni sociali, invalidi civili totali, ciechi, sordomuti) che beneficiano di maggiorazioni sociali e relativi incrementi, esenti da imposizione fiscale.

Nel 2025, per i soggetti in particolari condizioni di bisogno che rientrano nella disciplina delle maggiorazioni sociali e del loro incremento, l'importo complessivo può arrivare a 747,84 euro mensili, pari a 9.721,92 euro annui netti, grazie anche all'incremento temporaneo di 8 euro mensili introdotto per il solo 2025.

La bozza di legge di bilancio 2026, all'articolo dedicato all'“incremento delle pensioni in favore dei soggetti in condizioni disagiate”, prevede un ulteriore aumento strutturale di 20 euro mensili. Considerando anche la perequazione automatica, questo porta il livello di tali trattamenti a circa 770 euro mensili netti, vale a dire intorno ai 10.000 euro annui, sempre esenti da Irpef.

Il punto critico sta nel disallineamento tra:

- la “no tax area” per i redditi da pensione, ferma a 8.500 euro annui;
- l'importo complessivo delle pensioni (previdenziali integrate e assistenziali) con maggiorazioni sociali e incrementi, che arriva a 9.721,92 euro nel 2025 e a circa 10.000 euro nel 2026, senza imposizione fiscale.

Di fatto, chi riceve una pensione assistenziale o una pensione previdenziale molto bassa integrata al minimo e maggiorata, se rientra nelle soglie reddituali richieste, può contare su un importo netto superiore rispetto a chi ha maturato una pensione previdenziale leggermente più alta, frutto di anni di lavoro e contribuzione, ma soggetta a Irpef e addizionali.

3. Tre esempi a confronto: il paradosso redistributivo

E' evidente, attraverso tre casi concreti, il paradosso redistributivo che oggi caratterizza il rapporto tra pensioni previdenziali basse e prestazioni assistenziali o pensioni minime integrate con maggiorazioni sociali. Gli esempi comparativi mostrano come pensionati con carriere contributive più lunghe e pensioni maturate a calcolo più elevate possano trovarsi, dopo l'applicazione dell'Irpef e delle addizionali, con importi netti inferiori rispetto a chi percepisce prestazioni assistenziali totalmente esenti da imposizione fiscale.

Nel primo caso (pensione a), una pensione maturata a calcolo di 384,62 euro mensili viene integrata al trattamento minimo e ulteriormente incrementata dalle maggiorazioni sociali, fino a raggiungere 749,11 euro netti mensili, senza alcuna trattenuta fiscale. Nel secondo caso (pensione b), la pensione maturata è più elevata — 692,31 euro mensili — ma, pur beneficiando di una modesta maggiorazione sociale, supera la soglia della no tax area e diventa imponibile. Le trattenute Irpef e le addizionali, pari a oltre 25 euro mensili, riducono l'importo netto a 710,47 euro, cioè 38 euro in meno rispetto alla pensione assistita del caso a), pur essendo costruita su una storia contributiva più consistente. Il terzo esempio (pensione c) mostra una pensione maturata a calcolo di 807,69 euro mensili, senza diritto a maggiorazioni: le trattenute fiscali erodono l'importo netto fino a 745,97 euro, solo -3 euro

rispetto alla prestazione assistenziale, ma con oltre 10.500 euro annui di imponibile fiscale e una maggiore pressione contributiva pregressa.

Questi esempi mettono in luce una distorsione che rischia di minare i principi di equità e solidarietà del sistema previdenziale: chi ha lavorato e contribuito di più può ritrovarsi con meno in tasca rispetto a chi percepisce una prestazione assistenziale, pur trovandosi entrambi in condizioni economiche di fragilità. Ciò avviene per effetto di tre fattori combinati:

- la rigidità della no tax area, ferma a 8.500 euro annui;
- la mancata armonizzazione tra politiche di perequazione, fiscalità e maggiorazioni sociali.

In assenza di una riforma organica, questo meccanismo produce un effetto regressivo: il sistema premia paradossalmente chi ha minori contributi e penalizza chi ha sostenuto più a lungo il finanziamento della previdenza pubblica, compromettendo la coerenza del principio contributivo-solidaristico e alimentando un senso crescente di ingiustizia sociale.

I tre esempi riportati nella tabella D consentono di fotografare con chiarezza questo paradosso.

Tab. D

	pensione a)		pensione b)		pensione c)	
	mensile	annuo	mensile	annuo	mensile	annuo
importo pensione maturata a calcolo	384,62	5.000,06	692,31	9.000,03	807,69	10.500,00
quota integrazione al minimo	218,78	2.844,14	0,00	0,00	0,00	0,00
pensione integrata al TM	603,40	7.844,20	0,00	0,00	0,00	0,00
incremento transitorio minimi	13,27	172,51	0,00	0,00	0,00	0,00
maggiorazione sociale e Incremento	132,44	1.721,72	43,53	565,89	0,00	0,00
pensione complessiva	749,11	9.738,43	735,84	9.565,92	807,69	10.500,00
imponibile IRPEF	616,67	8.016,71	692,31	9.000,03	807,69	10.500,00
trattenute IRPEF	0,00	0,00	11,32	147,19	45,29	588,73
addizionali regionali	0,00	0,00	8,51	110,66	9,93	129,14
addizionali comunali	0,00	0,00	5,54	71,98	6,50	84,50
importo pensione netta	749,11	9.738,43	710,47	9.236,09	745,97	9.697,63

1. Pensione a)

- Pensione maturata a calcolo: 384,62 euro mensili (5.000,06 annui)
- Integrazione al minimo + incremento transitorio minimi
- Maggiorazione sociale e incremento: 132,44 euro mensili
- Pensione complessiva: 749,11 euro mensili (9.738,43 annui)
- Imponibile Irpef: 8.016,71 euro annui
- Ritenute Irpef + addizionali: zero
- Pensione netta: 749,11 euro mensili

È il trattamento più alto tra i tre esempi, pur essendo costruito su una pensione a calcolo molto bassa, grazie al combinato di integrazione al minimo, maggiorazioni e totale esenzione fiscale.

2. Pensione b)

- Pensione maturata a calcolo: 692,31 euro mensili (9.000,03 annui)
- Maggiorazione sociale e incremento: 43,53 euro mensili
- Pensione complessiva lorda: 735,84 euro mensili (9.565,92 annui)
- Imponibile Irpef: 9.000,03 euro annui (superiore alla no tax area)
- Ritenute Irpef + addizionali: circa 25,37 euro mensili
- Pensione netta: 710,47 euro mensili

Qui il paradosso è evidente: il soggetto ha una pensione a calcolo più alta della pensione a), ma l'intervento fiscale annulla in larga parte il beneficio della maggiorazione sociale, portando l'importo netto sotto quello della pensione integrata e maggiorata.

3. Pensione c)

- Pensione maturata a calcolo: 807,69 euro mensili (10.500,00 annui)
- Nessuna integrazione, nessuna maggiorazione sociale
- Pensione lorda: 807,69 euro mensili
- Ritenute Irpef + addizionali: circa 61,72 euro mensili
- Pensione netta: 745,97 euro mensili

Si tratta del caso tipico di una pensione costruita con molti anni di lavoro e contribuzione (spesso carriere lunghe, magari part-time). Eppure, il netto che ne deriva è inferiore all'importo riconosciuto a chi percepisce una pensione assistenziale o una minima integrata con maggiorazioni, pur essendo entrambi in condizioni economiche oggettivamente fragili.

Il risultato complessivo è che:

- chi ha lavorato meno anni, o in maniera più discontinua, ma rientra nelle fattispecie assistenziali o nelle soglie per le maggiorazioni sociali, arriva a percepire trattamenti netti più alti;
- chi ha maturato pensioni contributive basse, ma sopra la soglia di 8.500 euro, risulta penalizzato dalla combinazione tra Irpef, addizionali e mancato adeguamento della no tax area.

4. Perequazione, inflazione e “effetto forbice” tra pensioni basse

Se si mettono insieme:

- la dinamica della perequazione 2022–2026;
- la crescita delle aliquote medie Irpef sulle pensioni bassissime e medio-basse;
- l'incremento delle maggiorazioni sociali e dei relativi incrementi per le prestazioni assistenziali e per le pensioni minime,

emerge con chiarezza un effetto forbice:

- da un lato, le pensioni assistenziali e le pensioni previdenziali integrate al minimo con maggiorazioni sociali seguono la perequazione e gli incrementi specifici, mantenendo integralmente l'aumento in termini netti, perché esenti da Irpef;
- dall'altro lato, le pensioni contributive leggermente superiori alla no tax area subiscono una duplice erosione: la perequazione viene in parte "mangiata" dall'Irpef crescente, e la soglia degli 8.500 euro non viene aggiornata in coerenza con l'aumento reale degli importi di riferimento delle prestazioni assistite.

Ne deriva che l'inflazione, anziché essere neutralizzata, produce un riassetto relativo dei trattamenti che favorisce in modo sproporzionato alcune platee (assistenziali e minimi maggiorati) rispetto ai pensionati che hanno avuto carriere regolari ma con redditi bassi o medio-bassi.

5. Un problema di equità: stessi bisogni, trattamenti diversi

Siamo di fronte a una disuguaglianza difficilmente giustificabile sul piano costituzionale ed dell'equità:

- persone con identiche condizioni di bisogno (stesso livello di reddito complessivo, stessa vulnerabilità economica) ricevono trattamenti netti diversi in ragione:
 - della natura della prestazione (previdenziale vs assistenziale),
 - del posizionamento della pensione contributiva rispetto alla no tax area,
 - del fatto di aver maturato, nel corso della vita, redditi e contribuzioni leggermente superiori.

Il messaggio implicito è distorsivo: chi ha lavorato di più, versando più contributi e tasse, può ritrovarsi con meno in tasca rispetto a chi beneficia di prestazioni assistenziali o di pensioni integrate al minimo, pur a parità di disagio economico.

Questo non mette in discussione la funzione fondamentale delle prestazioni assistenziali e delle maggiorazioni sociali, che restano strumenti essenziali di contrasto alla povertà. Ma evidenzia un difetto di coordinamento tra politiche previdenziali, politiche assistenziali e sistema fiscale, che finisce per penalizzare proprio la fascia dei pensionati poveri che hanno sostenuto il sistema con anni di contribuzione.